



Lockdown: sondaggio nelle parrocchie

La fede online



**8xmille alla Chiesa:
storie, volti e aiuti
per vincere la crisi**

La fede virtuale

La trasformazione digitale nella Chiesa al tempo della pandemia: presentati i risultati dello studio sulla pastorale online in Alto Adige condotto da Eurac Research nelle parrocchie. Tutti concordi: una fede solo virtuale non sostituisce la partecipazione fisica nella comunità.

Dallo scoppio della pandemia, come sono utilizzati i mezzi digitali dalle parrocchie in Alto Adige per mantenere il contatto con i fedeli? Con quali risultati? Queste le domande al centro del progetto nato dalla collaborazione tra la Diocesi di Bolzano-Bressanone e il Center for Advanced Studies di Eurac Research attraverso un questionario, indirizzato a parroci e consigli parrocchiali in Alto Adige. La ricerca "Si può digitalizzare l'assistenza pastorale?" ha valutato l'impatto della pandemia sulla religiosità e sul ruolo della comunicazione digitale, alla luce delle misure restrittive anti-Covid, come possibile mezzo di contatto tra i fedeli e la Chiesa in Alto Adige. Agli intervistati è stato chiesto come la comunicazione digitale viene utilizzata dai rappresentanti religiosi e dai fedeli al tempo del Covid, quali sono gli effetti positivi dell'uso della tecnologia digitale in ambito religioso, quali cambiamenti ha prodotto la comunicazione digitale nella spiritualità, nei riti e nella comunità, quale ruolo giocherà la comunicazione digitale dopo la pandemia.

Web importante in parrocchia: 89%

Alla ricerca hanno partecipato 48 rappresentanti del clero e 116 membri dei consigli parrocchiali: l'80% ha dichiarato di utilizzare Internet regolarmente. Secondo il 72% degli intervistati, raggiunti tra settembre e novembre 2020, il livello di digitalizzazione nelle parrocchie dell'Alto Adige è aumentato. Anche se solo il 50% degli intervistati si considera tech-savvy, l'89% è comunque convinto che Internet sia uno strumento importante per il lavoro parrocchiale. La stessa Diocesi ha sostenuto i fedeli attraverso varie offerte online, che hanno incluso modelli scaricabili per servizi a domicilio o colloqui biblici online. La maggior parte delle iniziative parrocchiali si è concentrata sulla liturgia domenicale. Le messe sono state trasmesse attraverso canali digitali come YouTube



Telecamera e regia mobile hanno permesso di portare le funzioni liturgiche dalle chiese vuote alle case, come dal duomo di Bolzano

e Facebook, radio e televisione digitale o analogica. I fedeli hanno apprezzato la vicinanza alla propria parrocchia, ma hanno anche approfittato della possibilità di seguire le funzioni del vescovo e del papa o le trasmissioni della messa dai paesi vicini. Alcuni ecclesiastici hanno avuto scambi diretti con i fedeli tramite gruppi WhatsApp o Zoom. Più spesso, però, questi mezzi di comunicazione erano utilizzati per l'organizzazio-

ne all'interno dei consigli parrocchiali, per il lavoro dei laici o nel coro della chiesa.

WhatsApp, skype, streaming

Il sondaggio ha cercato anche di capire a quali strumenti digitali si ricorre maggiormente nella fase di lockdown duro: fra i più citati la tradizionale posta elettronica e WhatsApp, utilizzato per gestire la vita in parrocchia, anche sul

USO DEI MEZZI DIGITALI PRIMA E DOPO IL LOCKDOWN

N=164

	Prima (%)	Dopo (%)
Condivisione di informazioni/testi (prodotti da altri) su web pages o social media	43.2	63.6
Radio o video streaming	36.9	49.3
Condivisione di informazioni/testi (prodotti da Lei) su web pages o social media	36.9	45.7
Incontri virtuali con altri parroci/membri del consiglio parrocchiale	10.8	26.4
Incontri virtuali coi fedeli	9.0	22.1
Nessuna attività online	24.3	16.4

Nella tabella le risposte degli intervistati sull'uso in percentuale dei mezzi digitali prima e dopo il lockdown

fronte amministrativo, ma anche scelto da molti sacerdoti per mantenere il contatto con i propri parrocchiani (scambio di informazioni, invio di testi, aggiornamenti sullo stato di salute), come del resto anche skype. Un altro aspetto non nuovo, ma cresciuto con le chiusure è stata l'offerta della santa messa in streaming su Youtube, Facebook o sulla pagina web della parrocchia. A tale proposito lo studio ha chiesto anche se il rito online sia paragonabile a quello offline con l'assemblea dei fedeli in chiesa: l'80% ha risposto negativamente o ha detto che le due opportunità non sono paragonabili. Le differenze percepite tra le due modalità: gli intervistati hanno detto che a casa non ci si può concentrare come in chiesa e che chiaramente manca il senso di comunità, l'entrare in relazione diretta con il sacerdote e gli altri fedeli, perché partecipare alla messa non significa soltanto ascoltarla.

+20% di testi condivisi online

In termini di raffronto, le risposte degli intervistati nelle parrocchie confermano che dopo il lockdown nelle parrocchie della Diocesi è generalmente aumentato l'uso dei mezzi digitali rispetto al 2019, in particolare:

- del 20% la condivisione online di informazioni e testi prodotti da altri;
- di quasi il 16% gli incontri virtuali con altri sacerdoti e membri dei consigli parrocchiali;



Durante il lockdown la tecnologia ha favorito i contatti tra sacerdoti e fedeli e una parziale prosecuzione dell'attività parrocchiale

- del 13% sia gli incontri virtuali con i fedeli che l'uso della radio o del video in streaming, principalmente per partecipare alla messa (si veda tabella pubblicata a parte).

Tre ulteriori aspetti particolari sono emersi dal sondaggio: in primis le difficoltà tecniche legate alla poca competenza di chi non ha grande dimestichezza con gli strumenti digitali, specie le persone di una certa età anche se con lodevoli eccezioni; poi la richiesta dei giovani, i nativi digitali,

che in una società altamente digitalizzata si aspettano anche dalla Chiesa la capacità di relazionarsi attraverso le nuove tecnologie; infine più in generale il problema tipico delle zone rurali, e quindi anche dell'Alto Adige, della connessione internet non sempre di qualità ottimale, che rende difficoltoso il dialogo online. La parrocchia online è comunque una nuova familiarità che in primis può aiutare ad uscire dal tunnel del lockdown duro, non a rimanere.

Il cammino dopo il Covid

“È emerso nettamente che se le tecnologie digitali sono utili per far fronte a situazioni di crisi momentanee o per sostenere la cura pastorale quotidiana, un'espressione puramente virtuale della fede non può essere un sostituto della partecipazione fisica all'interno di una comunità”, sottolineano Harald Pechlaner, Giulia Isetti, Michael de Rachewiltz e Maximilian Walder, ricercatori del Center for Advanced Studies di Eurac Research. Tuttavia, è possibile sperimentare la comunione anche nel digitale, e molti credenti si sono rapidamente abituati alle messe in streaming. Per riequilibrare l'offer-

ta digitale e analogica le opportunità di incontro fisico sono ora tanto più importanti: ad esempio le messe all'aperto, le funzioni familiari o per bambini. Circa il 75% degli intervistati ha detto che anche in futuro vorrebbe utilizzare i media digitali per arricchire la propria offerta.

Ma come cambierà il rapporto tra le istituzioni ecclesiali e i fedeli dopo il Covid? Gli intervistati si sono divisi in quattro parti quasi uguali, sintomo di incertezza:

- per il 26,2% il rapporto Chiesa-fedeli si rafforzerà, perché il lockdown ha fatto crescere l'esigenza del senso di comunità e l'apprezzamento per gli sforzi della Chiesa nel mantenere le relazioni;

- per un altrettanto 26,2% il rapporto sarà più debole, perché gli strumenti digitali rischiano di rendere più fragile la fede e provocare un'individualizzazione della fede (ad esempio seguendo le messe solo online), una tendenza del resto in atto anche prima della pandemia;
- il 25,6% degli intervistati non sa come schierarsi, ma riconosce che sarà decisivo capire se e come la Chiesa riuscirà a modernizzarsi in futuro e soprattutto a rivolgersi ai giovani, i fedeli del domani;
- infine per il 22% degli intervistati non cambierà nulla.

Quattro giorni speciali

Anche quest'anno Settimana santa e Pasqua con il Covid, ma rispetto al 2020 con celebrazioni aperte alla partecipazione dei fedeli. Ecco alcune riflessioni che il vescovo Ivo Muser ha condiviso con la comunità.

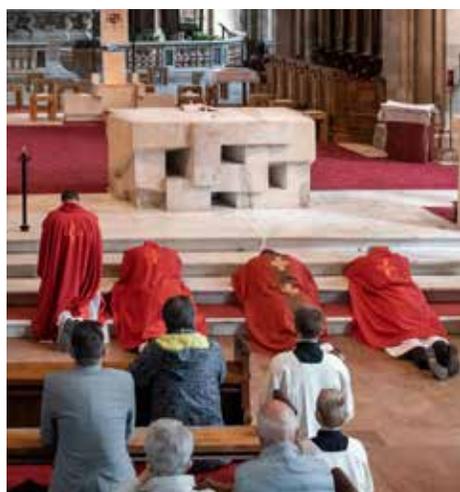
Giovedì Santo: un pensiero ai sacerdoti

“Nel Giovedì Santo dedicato anche al sacerdozio vi chiedo una preghiera per me e per i nostri sacerdoti, perché con tutti i nostri limiti e le nostre fragilità possiamo essere testimoni di servizio e di amore. Preghiamo perché anche oggi ci siano giovani disposti a dire sì alla chiamata al sacerdozio. Con affetto e gratitudine ricordo i 22 sacerdoti diocesani e religiosi, che sono morti dalla Messa crismale del 2020.”

“Il prossimo 9 ottobre saranno dieci anni dalla mia ordinazione a vescovo della diocesi. Molto è cambiato in questi anni. Il volto della nostra diocesi sta cambiando. Soprattutto il rapporto interiore di molte persone con la fede e con la Chiesa subisce un grande cambiamento. Dovremo dire addio a molte cose che erano familiari, preziose e forse date troppo per scontate.”

Venerdì Santo: il dono delle lacrime

“Papa Francesco ci ricorda spesso che nella tradizione spirituale della Chiesa c'è il ‘dono delle lacrime’. Cosa si intende? Questo dono non significa pianto o autocommiserazione, non è un'esibizione teatrale di emozioni. La narrazione della Passione attraverso Pietro ci porta nella giusta direzione: si tratta del dono e della volontà di lasciarsi toccare interiormente, di non diventare insensibili.”



Venerdì Santo: prostrati all'altare nel duomo di Bolzano



Il vescovo ha celebrato nel duomo di Bressanone la messa del Crisma con il clero diocesano e ha benedetto gli olii santi che saranno usati per amministrare i sacramenti

“Se diamo libero sfogo alla globalizzazione dell'indifferenza, essa ci priverà della nostra umanità. Non pensiamo che la nostra indifferenza danneggi solo gli altri! Deformerà anche noi, se ci arrendiamo ad essa. La via non può essere quella di diventare sempre più chiusi e induriti. Da qui la proposta del Papa di chiedere il dono delle lacrime.”

Veglia pasquale: nuovi modi per stare assieme

“Solo chi ha una ferma identità nella propria fede potrà e vorrà impegnarsi nel dialogo, nel discernimento, nel confronto e nell'apprezzamento delle convinzioni religiose degli altri. In questa notte di Pasqua ho solo un augurio per noi tutti: la scoperta pasquale di quanto sia bella, piena di speranza e di vita la fede in Gesù Cristo, il Signore crocifisso e risorto, e quale forza e orientamento può darci questa fede pasquale - nel percorrere il nostro cammino, nel vivere e morire, nella vita ultraterrena.”

“La Pasqua ci può insegnare ad uscire dalla crisi di questi lunghi mesi non soltanto per tornare alle cose di prima, che tanto ci mancano, ma anche e soprattutto per trovare nuovi modi di es-

sere assieme, di abitare questo mondo, di guardare al nostro futuro. Auguro a tutti noi di poter tornare gradualmente alle normali attività quotidiane e sociali, avendo imparato ad essere meno autoreferenziali, più consapevoli di ciò che davvero conta nella vita, attenti e sensibili verso le persone più fragili.”

Pasqua: la svolta della storia

“La Pasqua non è la celebrazione di un miracolo accaduto in tempi remoti. È la svolta in cui si è deciso il senso di tutta la storia - per tutti coloro che si affidano al Dio della vita. In Gesù Cristo, nella sua tomba a Gerusalemme, il primo giorno della settimana, la speranza si è innalzata al di sopra di questo mondo, una speranza che nemmeno la morte può distruggere.”

“Ho parlato spesso di speranza in questi ultimi mesi di pandemia, ed è stato importante per me incoraggiare a sperare. Nel farlo ho acquisito sempre più chiarezza su un fatto: se non ci fosse la Pasqua, allora la speranza si ridurrebbe a uno slogan per tener duro in tempi difficili, ben intenzionato, ma in ultima analisi impotente e inutile.”

I testi integrali del vescovo sono disponibili online www.bz-bx.net

Chiesa e politica per Giuseppe

Nell'Anno di San Giuseppe indetto da papa Francesco fino all'8 dicembre 2021, il vescovo Ivo Muser propone di reintrodurre in Alto Adige la festa patronale il 19 marzo anziché il lunedì di Pentecoste. La Provincia fa il punto della situazione.

In un allegato alla lettera pastorale scritta per celebrare Giuseppe e il suo anno speciale, il vescovo invita a riflettere sulla possibilità di dichiarare il 19 marzo festa patronale in Alto Adige in sostituzione del lunedì di Pentecoste. Un passo che naturalmente non spetta alla Diocesi di Bolzano-Bressanone ma al Consiglio provinciale e alla Giunta provinciale, che infatti avevano a suo tempo dichiarato festa patronale il lunedì di Pentecoste. Con delibera degli organismi provinciali, pertanto, "sarebbe possibile in qualsiasi momento istituire la festività del 19 marzo, che sin dal 1772 era la festa del patrono della nostra terra, al posto del lunedì di Pentecoste", osserva il vescovo. Dal punto di vista ecclesiale, aggiunge monsignor Muser, "a partire dal Concilio Vaticano II il lunedì di Pentecoste non esiste più nel calendario liturgico della Chiesa. È stato cancellato senza essere sostituito. La Domenica di Pentecoste chiude tutto il ciclo delle feste pasquali: il lunedì di Pentecoste ha il rango liturgico di un giorno feriale, il 19 marzo invece è una solennità della Chiesa."

Perché questa proposta

Nell'argomentare la sua proposta, il vescovo sottolinea che "le domeniche e i giorni festivi non sono solo 'giorni



Dichiarare la festa patronale di San Giuseppe il 19 marzo al posto del lunedì di Pentecoste: la proposta del vescovo e la posizione della Provincia



Piazza Magnago a Bolzano, con il palazzo della Giunta provinciale (a sinistra) e la sede del Consiglio provinciale, è il centro delle istituzioni locali

liberi', ma un bene culturale di grande importanza al servizio della comunità, di valori che uniscono, del senso di appartenenza, della fede, con le opportunità sociali, familiari, culturali e religiose che questi giorni offrono." Ribadito che è compito della Chiesa difendere ciò che non è orientato solo al consumo e al profitto, monsignor Muser spiega che il suo invito a dichiarare festa patronale dell'Alto Adige il giorno di San Giuseppe in sostituzione del lunedì di Pentecoste nasce da una convinzione: "Non abbiamo bisogno di più giorni liberi, abbiamo bisogno della domenica e delle nostre festività."

In quest'anno speciale di San Giuseppe il vescovo celebra l'Eucaristia nelle otto chiese parrocchiali della nostra Diocesi dedicate a San Giuseppe e sabato 1° maggio - memoria di San Giuseppe lavoratore - celebra alle 9 nel duomo di Bolzano la Santa Messa per i lavoratori, le loro famiglie e per le imprese

La posizione della Provincia

Sulla questione anche la politica batte un colpo: nello spazio dedicato alle interrogazioni sui temi di attualità durante la penultima seduta del Consiglio provinciale il presidente della Provincia Arno Kompatscher ha fornito risposta scritta all'interrogazione del consigliere Josef Unterholzner con gli ultimi aggiornamenti sui passi politici intrapresi per

reintrodurre la festività di San Giuseppe. Il Presidente della Provincia ha ribadito che la reintroduzione del giorno di San Giuseppe come festività patronale "è e rimane un obiettivo auspicabile per la Giunta provinciale, anche in accordo con le mozioni già approvate dal Consiglio provinciale nelle precedenti legislature. La questione viene costantemente affrontata e portata avanti dalla Giunta provinciale e dai rappresentanti altoatesini a Roma nel quadro di colloqui e trattative", ha detto.

Incontro con le parti sociali

Il Landeshauptmann ha poi ricordato che "a causa della pandemia, un incontro già programmato nel 2020 con le parti sociali per discutere la questione in modo più approfondito è stato rimandato a una fase successiva al superamento dell'emergenza Covid. Il sottoscritto e la Giunta provinciale pertanto - con o senza ulteriori richieste sottoforma di interrogazioni consiliari, interrogazioni su temi di attualità e/o mozioni - continueranno a portare avanti costantemente la questione della reintroduzione del giorno di San Giuseppe come festa provinciale e, tra l'altro, dopo la fine dell'emergenza pandemica approfondiranno concretamente la questione anche con le parti sociali." Non resta che aspettare e vedere se e come la politica intenderà proseguire questo percorso.



Per il bene comune

In Alto Adige si lavora in questi mesi al nuovo Piano sociale e gli uffici della Provincia di Bolzano coinvolgono in questo processo il cosiddetto Terzo settore. Lo stile della collaborazione.

di Paolo Valente

Lo chiamiamo “terzo” settore perché si pone tra lo Stato (il settore pubblico, che comprende anche altri enti come Regioni, Province e Comuni) e il mercato. Ha in comune con lo Stato l’orizzonte del bene comune e col mercato la libera iniziativa privata. Il suo ruolo e la sua indipendenza sono ancorati nella Costituzione e il rapporto tra Ente pubblico e Terzo settore deve svilupparsi secondo i principi di sussidiarietà e solidarietà. “Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”. Così dice l’art. 118 della Carta.

Da un lato (art. 2) la Repubblica (cioè le pubbliche istituzioni in tutte le loro articolazioni) riconosce che è dovere di tutti (dei cittadini, delle formazioni sociali ...) lavorare a una società solidale sul piano sociale (oltre che politico e economico). Tra le “formazioni sociali” di cui si parla ci sono le organizzazioni, espressione della società civile. D’altro lato (art. 3) la Costituzione afferma che rimuovere gli ostacoli di ordine (economico e) sociale che “impediscono il pieno sviluppo della persona umana” ecc. “è compito della Repubblica”. Cioè le Istituzioni devono fare in modo che la società (nelle sue articolazioni) abbia gli strumenti per adempiere ai propri doveri di solidarietà.

Il ruolo delle realtà “private”

In base a questi principi costituzionali si può dire che la società civile ha il dovere di partecipare alla promozione di una società solidale e che le pubbliche istituzioni sono il garante del bene comune e hanno il compito di sostenere le iniziative della società civile, oltre che di mettere in atto azioni proprie, secondo il principio di sussidiarietà. Storicamente sono state soprattutto realtà “private” (ordini religiosi, con-



Assieme per un unico obiettivo: la collaborazione tra ente pubblico e terzo settore è fondamentale per garantire la solidarietà sociale

gregazioni, associazioni) a farsi carico delle opere in campo sociale (e sanitario). Successivamente, nel contesto dello “stato sociale”, l’Ente pubblico ha assunto la gestione diretta di certi servizi “assistenziali”. Nei confronti dei privati l’Ente pubblico ha percorso la strada del “contributo”, che però conduce alla dipendenza del privato dal pubblico. Il pubblico infatti rischia di sviluppare un senso di superiorità e forme di arroganza nelle relazioni oppure (sul piano politico) si aspetta forme di riconoscenza (come in caso di elezioni). In tutto questo ci si dimentica che i soldi elargiti dal pubblico non appartengono ai funzionari né agli assessori, ma ai cittadini (sono le loro tasse). La Pubblica amministrazione (che è finanziata dai cittadini) ha il compito di gestirli per il bene comune.

La solidarietà sociale dei cittadini

La titolarità della “solidarietà sociale” è dunque di tutti i cittadini come singoli o riuniti nelle formazioni sociali. Questo principio di solidarietà non implica

necessariamente che i cittadini debbano metterci delle “risorse proprie” se non già quelle rappresentate dalle tasse (che servono appunto all’Ente pubblico per attuare i servizi).

Il compito di garantire (tra cui coordinare, controllare ecc. ma prima di tutto “finanziare”) l’attuazione dei diritti è in primo luogo dell’Ente pubblico. Quando quest’ultimo non opera in prima persona, ma delega ad altri, incarica altri, questi altri stanno svolgendo il loro lavoro “al posto” dell’Ente pubblico.

Pertanto il Terzo settore non deve “ringraziare” dei fondi che riceve, ma semmai “essere ringraziato” per il lavoro che fa (che rappresenta un “di più” rispetto a una gestione diretta dell’Ente pubblico). Può anche metterci risorse finanziarie proprie, ma non è tenuto a farlo. L’unico stile compatibile con questi principi è la collaborazione, ognuno con le sue specificità, guardandosi da pari a pari.

Paolo Valente, è giornalista e direttore della Caritas diocesana

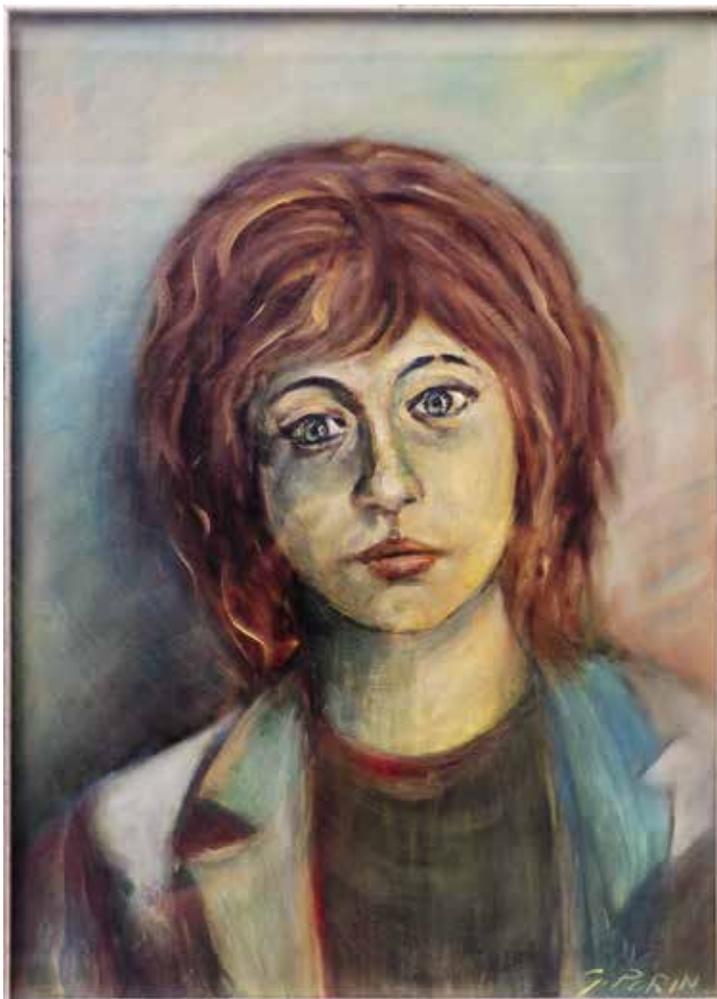
Insieme, oltre la pandemia

Anche in Alto Adige sempre più persone, messe in ginocchio dal Covid, hanno bisogno di aiuto. La Diocesi cerca di dare una risposta concreta grazie all'impegno di molti laici e sacerdoti e grazie ai fondi dell'8xmille alla Chiesa cattolica e del 5xmille alla Caritas diocesana. Dietro ai numeri ci sono le storie difficili delle persone. In queste pagine vi raccontiamo due di queste storie. La prima è quella di Milena.

Il tumore che da anni mette a dura prova il suo fisico la rende un soggetto "a rischio". Ma Milena non si arrende. Così come non si è arresa nel 2015, quando le è stata diagnosticata una particolare forma di cancro del sangue. Allora si è trovata a scegliere se tentare un per lei rischioso trapianto di midollo osseo o se intraprendere il percorso delle cure palliative. "Ho raccolto il parere di diversi medici e alla fine ho confermato la scelta che ho fatto fin dal momento della diagnosi: niente chemioterapia e trapianto, ma cure palliative".

Il volontariato, la malattia

Classe 1954, Milena Purin sa bene cos'è la malattia. A 35 anni, quando tutto sembra girare per il verso giusto, viene colpita da paralisi completa. Le saranno necessari sei mesi di terapie e tanta forza di volontà per rimettersi in piedi. Ed è in questo periodo di disabilità che decide di dedicare la sua vita all'assistenza dei disabili e di quanti soffrono di disagio psichico. Riprende così in mano la sua vita e anche i libri, ricomincia a studiare e consegue il diploma sociale. Trova lavoro presso l'ASSB, dove rimane fino a tre anni fa. E nel frattempo continua l'attività di volontariato, iniziata anni prima al Telefono Amico e nei gruppi AMA (auto mutuo aiuto). "A farmi comprendere il valore e la bellezza del volontariato è stato don Giancarlo Maistrello – racconta – che conobbi quando, giovanissima, frequentavo la parrocchia di Regina Pacis, dove lui era cappellano prima di diventare missionario in Argentina".



Milena Purin nel ritratto che le ha dedicato suo padre, Pierino Purin (1924-2016)

I nuovi compagni di strada

Quando inizia la sua non facile convivenza con il tumore – di cui parla senza paura – Milena comprende che a poco a poco diventerà sempre più fisicamente fragile e che sarà lei ad avere bisogno di quell'assistenza e di quella vicinanza umana che lei, per tanti anni, ha dato agli altri. E così Carla Leverato, con cui ha condiviso l'impegno nei gruppi AMA, e Renato Decarli del Servizio Hospice della Caritas diocesana si fanno suoi compagni di strada.

Il tempo trascorso in lockdown sembra non passare mai. Soprattutto quando si è malati e si vive da soli. Non ci si può vedere o incontrare con qualcuno per

fare quelle quattro chiacchiere che possono cambiare il volto della giornata. E poi ci sono i dolori, che rischiano di trasformare in incombenze insostenibili anche le cose più semplici, quelle che non puoi delegare ad altri, come andare in ospedale per prendere le prescrizioni mediche e le medicine. "Star male non è bello – afferma senza mezze parole Milena -. Ma anche in mezzo alle difficoltà generate da questa pandemia, Carla e Renato ci sono sempre stati. Come? Anche solo con una semplice telefonata, con un 'come stai?' che ha spezzato il silenzio e la monotonia della giornata". "Cosa mi manca di più in questa clausura forzata a causa del Covid-19? La salute". A casa, a tenere compagnia a Milena ci sono Mau e Tigre, due gatti, un maschio e una femmina nati nella stessa cucciolata. Milena ama leggere, ma spesso le forze non ci sono.

Un regalo speciale

Ma c'è anche un'altra cosa che sta tanto a cuore a Milena: sono le opere di suo padre, Pierino Purin (1924-2016). "Da quando papà è morto nel luglio di 4 anni fa, il mio desiderio è sempre stato quello di farlo conoscere e di mantenere viva la sua memoria e di trovare una collocazione alle centinaia di quadri e di sculture che per anni sono rimaste in un garage, che avevo preso in affitto – racconta Milena -. In questo mi è venuto incontro Renato. Anche in questo si è fatto mio compagno di strada. Oggi sono serena, perché so che le opere di papà saranno donate a varie case di riposo della provincia. E così lui continuerà a vivere attraverso la sua arte".

Una vita in due valigie

Un'altra storia difficile in tempo di pandemia è quella di Marta e Luca, in fuga dalla Colombia. Oggi vivono con il loro bimbo in una soffitta e ogni giorno per mangiare si rivolgono alla Distribuzione pasti S. Chiara della Caritas diocesana.

“Marta, non possiamo più restare qui. Dobbiamo scappare subito”. “Ma dove possiamo andare, Luca?” Una sera di febbraio di due anni fa, nel giro di una manciata di minuti, la vita di Luca e Marta viene stravolta. Per sempre.

Luca e Marta (nomi di fantasia, ndr) sono due giovani insegnanti. Lei è psicologa, lui è docente di economia e imprenditorialità. Tengono dei corsi serali in una scuola di Bogotá, in Colombia. Tra i loro studenti ci sono anche ex guerriglieri, a cui offrono la possibilità di cambiare vita, imparando un mestiere e sviluppando piccoli progetti imprenditoriali che permettano loro di vivere nella legalità. Luca e Marta credono molto in questo progetto e nei loro studenti e lavorano con passione. Il loro lavoro è apprezzato da molti, ma c'è anche chi non li vede di buon'occhio. E inizia a perseguirli. Prima con minacce verbali. “Quella volta abbiamo pensato avessero sbagliato persona”, raccontano oggi. Poi, una sera, in una pausa tra una lezione e l'altra, Luca viene aggredito nel bagno della scuola da due ragazzi armati di coltello. Riesce a metterli in fuga, ma rimane ferito. Marta e Luca decidono di cambiare casa, ma non basta. Vengono seguiti e pedinati finché, quella sera di febbraio, scoprono che appostati fuori dalla porta di casa loro ci sono ad attenderli due persone armate di pistola. Chiamano la polizia, ma gli agenti arrivano poco dopo che i due se ne sono andati. Luca a quel punto comprende chiaramente che la vita sua, della sua amata Marta e del loro piccolo che lei porta in grembo, non sono più al sicuro. Prendono due valigie, dove in fretta e furia mettono qualche vestito e un paio di cose e, con l'aiuto di un vicino di casa, scappano dai genitori di lui.

L'arrivo a Salerno

La mamma di Luca si mette in contatto con una sua conoscente, che vive a Salerno. Nel giro di poche ore Luca e

Marta, che è al settimo mese di gravidanza, prendono un aereo per l'Italia. Arrivano nel paese della Bassa Atesina e subito sperimentano il calore dell'accoglienza e il freddo dell'inverno altoatesino. Non sanno una parola di italiano, non conoscono il tedesco. E hanno paura. Trascorre meno di un mese e la donna che li ospita deve andare in Germania a seguire il figlio, rimasto ferito in un incidente stradale. La donna è in affitto e quindi loro non possono restare a casa sua. Chiama quindi una sua conoscente a Vienna, perché Marta, che è prossima al parto, possa stare in un luogo sicuro e protetto.

Luca rimane in Alto Adige. Si attiva per ottenere i documenti e per regolarizzare la sua posizione e quella di Marta. Di giorno trova accoglienza presso dei conoscenti, la notte la passa all'addiaccio. Nel frattempo, a Vienna, Marta dà alla luce il piccolo Gianni (nome di fantasia, ndr). “Quindici giorni dopo la nascita di nostro figlio mi hanno riaccompagnata in Italia”, racconta Marta. Al loro arrivo, Luca stringe per la prima volta tra le braccia il suo bambino.

Insieme a Marta si reca quindi in Questura, dove vengono fatti loro subito i documenti. Ma la giovane famiglia non ha un tetto. Fanno domanda all'Ipes, dove vengono messi in lista d'attesa. Trovano nel frattempo accoglienza all'ex Lemayr. Il Centro d'Ascolto della Caritas si fa in quattro per mettere a disposizione della giovane famiglia tutto quello che serve al bimbo, dai vestiti ai pannolini. Nel frattempo Luca si rimbocca le mani e cerca lavoro. Viene assunto dapprima come magazziniere. Il lavoro gli piace, ma andare dentro e fuori dalle celle frigorifere è fisicamente troppo faticoso. Successivamente trova un posto fuori Bolzano come stalliere. “Me li ricordo ancora quei 32 cavalli”, racconta. Spostarsi quotidianamente senza dei mezzi propri è un problema e poi la loro situazione abitativa non è consona ad un bambino piccolo come Gianni.

L'alloggio di fortuna e un progetto

Luca ricomincia a cercare e trova lavoro come badante di un'anziana signora in città. La casa in cui vive non è



La sede del servizio Distribuzione pasti S. Chiara in via Isarco a Bolzano, meta delle persone bisognose

grande, ma il figlio della donna mette gratuitamente a disposizione della giovane famiglia la loro soffitta. Marta e Luca l'arredano sommariamente con l'aiuto degli operatori della Caritas. Sanno che devono pazientare, finché l'Ipès li chiamerà. Ma nel frattempo devono sistemarsi al meglio. In quella che è diventata la loro abitazione non c'è la cucina. Per mangiare si rivolgono tutti i giorni alla mensa S. Chiara, diventata oggi – a causa della pandemia – “distribuzione pasti” S. Chiara. “Abbiamo incontrato persone dal cuore grande – raccontano oggi Luca e Marta – non ti danno solo del cibo, ma guardano a te come una persona. Hanno una grande attenzione per il nostro bimbo, per il quale, oltre al pasto, c'è sempre del latte, una brioche, frutta e biscotti. Fanno le cose con cura e con il cuore”. All'inizio dell'inverno, nel sacchetto con il pasto, Luca e Marta hanno trovato anche guanti e berretti di lana per difendersi dal freddo e mascherine per proteggersi dal contagio. In questi mesi Luca e Marta stanno studiando l'italiano (che iniziano a padroneggiare bene) e il tedesco. Nelle loro parole e nei loro occhi c'è tanta dignità. Sanno benissimo che non potranno mai più far ritorno nel loro Paese, ma non rinnegano nulla degli ideali e di quel progetto di ri-



Ogni giorno i volontari della Distribuzione pasti S. Chiara della Caritas diocesana preparano oltre 220 pasti caldi per le persone in difficoltà

scatto avviato per aiutare dei giovani a ricostruirsi una vita nella legalità. Anche se per portare avanti quegli ideali e quel progetto hanno dovuto pagare un prezzo altissimo. Non si lamentano della situazione in cui si trovano. “Il mio desiderio è quello di poter trovare presto un lavoro – spiega Marta -. Questo ci permetterebbe di guadagnare qualcosa in più e di pagare un affitto. La signora presso cui siamo oggi è gentilissima e in questi mesi abbiamo incontrato tante persone dal cuore

grande, a partire dagli operatori della Caritas”. “Ci piacerebbe poter lavorare e aiutare chi arriva qui come abbiamo fatto noi – aggiunge Luca -. Sappiamo cosa significa essere costretti a lasciare la propria terra e arrivare in un luogo di cui non si sa nemmeno la lingua. Conosciamo le difficoltà, perché le abbiamo vissute sulla nostra pelle. Ma mettendo a disposizione degli altri il nostro vissuto, possiamo trasformare le nostre difficoltà in risorse. Ed è quello che speriamo di poter fare”.

Firma: non costa nulla, ma fa la differenza

Ciascuno di noi può sostenere l'attività della Distribuzione pasti S. Chiara della Caritas, così come l'opera di tante altre realtà diocesane impegnate in questi mesi a far fronte alle conseguenze provocate dalla pandemia. E senza spendere un solo centesimo. Come? Con una firma sulla dichiarazione dei redditi (Mod. CU, Mod. 730 e Mod. UNICO).

Destinando l'8xmille alla Chiesa Cattolica e il 5xmille alla Caritas Diocesi Bolzano-Bressanone si permette alla Chiesa Cattolica di promuovere e sostenere attività pastorali, sociali e caritative come la Distribuzione pasti S. Chiara e il Servizio Hospice. “Molte persone

che non presentano la dichiarazione dei redditi, ma che hanno solo il modello CU – spiega Stefan Untersulzner, incaricato diocesano per il sostentamento economico della Chiesa altoatesina - spesso non sanno che anche loro possono firmare per l'8xmille. È sufficiente compilare il modulo allegato al modello CU. Inoltre, i pensionati che non hanno ricevuto il modello CU dall'Inps, possono destinare l'8xmille alla Chiesa Cattolica firmando il modulo che è a disposizione in tutte le parrocchie e che poi è sufficiente consegnare in Posta o al Caf (Centro di assistenza fiscale)”. Chi desidera avere maggiori informazioni sull'8xmille e sul 5xmille può consultare il sito della Diocesi (www.bz-bx.net/idsc).



Con una firma per essere al fianco delle realtà diocesane nella lotta alla crisi da pandemia



Un giro del mondo speciale

Nel quinto anniversario dell'Esortazione apostolica *Amoris Laetitia* è iniziato l'Anno dedicato alla famiglia, che il Dicastero vaticano per i laici e la famiglia invita a vivere dando "maggiore protagonismo alle famiglie nell'azione pastorale e nella società, per far crescere nelle famiglie il senso di responsabilità alla solidarietà verso gli altri." Un'esperienza concreta, attraverso il dialogo interculturale, arriva da Bolzano.

di Alessia Filippo

// Ospitare è una boccata d'aria fresca ed un viaggio ad occhi aperti."

Questa è l'esperienza intrapresa da due famiglie bolzanine insieme all'Associazione Intercultura che quest'anno hanno deciso di accogliere nella propria casa uno studente straniero. In un periodo in cui spostarsi è difficile, Intercultura prosegue con il dialogo interculturale rompendo le barriere della lingua, della cultura, ed oggi, anche del Covid-19.

Anche quest'anno, l'associazione offre alle famiglie locali la possibilità di ospitare studenti stranieri fra i 16 e 17 anni. L'obiettivo è quello di dare loro la possibilità di vivere un periodo in Italia a stretto contatto con quelle che sono la cultura, i costumi e le abitudini del luogo. E quale modo migliore se non renderli parte di una famiglia? Sono proprio coloro che decidono di diventare famiglie ospitanti a permettere questa esperienza di scambio fuori dal comune. Ospitare con Intercultura è un viaggio alla scoperta del diverso e alla riscoperta di se stessi. È il giro del mondo attraverso un altro modo di vedere, di sentire, di vivere. Questa è l'esperienza Intercultura.

L'associazione Intercultura

Fondata nel 1955, Intercultura (ONLUS) è presente in Italia in 161 città ed è parte della rete internazionale AFS Intercultural Programs ed EFIL. L'associazione promuove e finanzia programmi scolastici internazionali con l'obiettivo di contribuire al dialogo interculturale ed alla costruzione di una nuova educazione alla pace. Ogni anno più di 2.200 studenti delle scuole superiori italiane trascorrono un periodo di studio all'estero e oltre 800 ragazzi da tutto il mondo vengono accolti nel nostro Paese. Intercultura nasce per iniziativa di un gruppo di giovani, ed ancora oggi porta avanti



Il giovane greco Konstantinos con la famiglia ospitante



Avril arrivata dall'Uruguay alla stazione di Bolzano e accolta dalla famiglia altoatesina

i suoi ideali con passione e dedizione anche grazie ai 5.000 volontari presenti in tutta Italia. Le famiglie ospitanti diventano il cuore pulsante della ONLUS e promotori di questo stile di vita.

L'esperienza di ospitalità

Quella sensazione di impazienza e nervosismo nell'aspettare in stazione,

quella paura di non essere all'altezza, il timore di non poter dare ai ragazzi l'esperienza che cercavano durante questo periodo di Covid. Scendono dal treno e il viaggio ha inizio. Tutt'a un tratto, Bolzano diventa ancora più multiculturale. Anche quest'anno, il centro locale di Intercultura Bolzano-Bozen può contare su due

famiglie che accolgono Konstantinos, arrivato qui da noi a novembre dalla Grecia, e Avril partita dall'Uruguay e arrivata a febbraio.

“La mia paura più grande era di non riuscire a gestire l'ospitalità in questo periodo così delicato. Prima io, e poi i miei figli abbiamo vissuto un'esperienza all'estero e adesso ospitiamo per rivivere quelle emozioni. Avril è una ragazza aperta e volenterosa, una continua scoperta per noi. La sensazione è quella di avere il mondo a casa, di poter considerare figlia una ragazza

che un paio di mesi fa neanche si conosceva.

Provate e affrontate la sfida. Ne vale la pena.”

Diventare famiglia ospitante

Il programma Intercultura non è dedicato solo agli studenti ma anche alle famiglie. L'associazione è sempre alla ricerca di famiglie curiose di intraprendere questa avventura. Dalla pre-accoglienza fino all'intera durata dell'ospitalità, le famiglie vengono accompagnate dai volontari del centro

locale e dagli uffici nazionali. Non ci sono requisiti specifici per ospitare, se non la voglia ed il piacere di conoscere una nuova cultura attraverso gli occhi di uno ragazzo straniero. Si tratta di aprire il proprio mondo al mondo e lasciarsi sorprendere da questo viaggio interculturale”.

Se ti piace l'idea di ospitare uno studente straniero per alcuni mesi e se vuoi saperne di più, scrivi a interculturarabz@gmail.com o telefona a Cornelia Dell'Eva 328 5482373, Alessia Filippo 342 8402421.



Darsi il tempo per ...

La serie di interventi mensili sul tema annuale diocesano 2020/21 „Sulla tua Parola: darsi il tempo per...” invita a riflettere sul perché e per cosa prendersi tempo. L'invito a guardare il mondo.

di Brigitte Foppa

Anni fa accompagnai mia mamma all'ospedale. Con passo spedito andavo dal parcheggio all'ingresso principale, mentre lei mi ciondolava accanto. Dovevo fermarmi continuamente ad aspettarla. A metà strada disse, più a sé che a me: “Sì, sì, quando ero giovane ero io che correvo, e la mamma che restava indietro.”

Mi dette da pensare. Non era lei che era lenta. Ero io che correvo.

Ho camminato molto con mia mamma, nei suoi ultimi anni. Diventava sempre più faticoso. Lei era sempre più lenta. Poi notai che però vedeva molte cose. Mi faceva vedere i nontiscordardime, mi indicava un uccellino colorato o una cappelletta al bordo della strada. Guardava giù nella valle e raccontava di quanto avevano costruito negli ultimi decenni, e di quanti alberi c'erano ora al posto dei pascoli. Mi consegnava una parte del suo racconto del mondo, che oggi custodisco prezioso dentro di me.

Poi sono nati i miei figli. Una delle loro prime parole è stata “en-en”, che significava “schnell, schnell”, “veloce, veloce!” Senza rendermi con-

to gli avevo insegnato a fare in fretta. Non era quello che volevo. Rallentai. Mi adeguai ai passi dei bambini. Osservai come si allarga lo sguardo quando non si ha davanti un preciso obiettivo, ma si cammina e basta. Allora le pietre sulla strada assumevano forma di cuore. Un ramo secco diventava un essere fiabesco. La nuvola si trasformava in una salamandra, no, in un coccodrillo! L'autunno profumava diverso dalla primavera. Ad ogni angolo era in agguato un'occasione per giocare. Nei trastullamenti di quei tempi dovetti sconfiggere spesso la mia insita impazienza. Ma intanto mi vennero le idee migliori per la tesi di laurea che scrivevo proprio allora e, soprattutto, misi le basi per tutto il mio pensiero successivo, compreso quello politico.

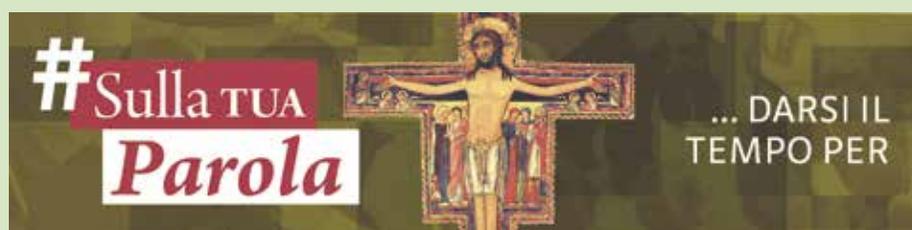
Quel periodo, quelle passeggiate, sono state le fondamenta per la mia spiritualità.

Mettere l'essere davanti. “L'essenziale c'è già” è il mio mantra prima di una diretta TV o prima di un discorso importante. In Consiglio Provinciale c'è sempre un fiore sul mio banco. Per ricordarmi che l'essenziale sta nella vita in sé.

In questo senso l'anno speciale che abbiamo alle spalle, è un anno molto essenziale. Ci ha obbligati a darci tempo. Io ho sofferto molto la solitudine. Mi ha consolata la natura. E i raggi di sole che mi entrano dalla finestra del bagno al mattino solo in pochi giorni dell'anno - quest'anno ho potuto rivederli. Non so chi me li ha mandati, forse la mia mamma. Di sicuro avrebbe saputo onorarli.

PS. Poco fa ero in giro in città con mia figlia. Camminava più veloce di me.

Brigitte Foppa, di Montagna, è consigliera provinciale dal 2013





Il testamento di padre Sorge

Un uomo che non è mai arretrato di fronte all'inedito, un uomo che ha incarnato lo spirito del Concilio Vaticano II, un uomo felice: padre Bartolomeo Sorge, ospite affezionato a Bolzano, nel ricordo di Chiara Tintori, co-autrice del libro postumo del grande gesuita scomparso a fine 2020.

di Paolo Ferrari

Padre Bartolomeo Sorge, scomparso lo scorso novembre a 91 anni, è stata una grande figura di studioso, scrittore, giornalista, consigliere e padre spirituale di potenti e non. Senza ruoli pubblici, per decenni ha influenzato come pochi la vita politica e sociale italiana e accompagnato la ricezione del Concilio. Gesuita e direttore de La Civiltà Cattolica, è stato più volte seguitissimo ospite a Bolzano. Tra le ultime si ricorda la serata per il percorso "Le vie del sacro" organizzata dal Teatro Cristallo, in cui p. Sorge ha parlato della Chiesa di Papa Francesco alla luce delle visioni del cardinale Carlo Maria Martini.

È uscito ora il libro postumo "Perché l'Europa ci salverà. Dialoghi al tempo della pandemia" (Edizioni Terra Santa), una sorta di "testamento civile" di p. Sorge in dialogo con Chiara Tintori, politologa e saggista, sui temi scottanti dell'attualità socio-politica che si sono intrecciati con l'emergenza sanitaria mondiale. Proprio assieme a Chiara Tintori ricordiamo la figura di Bartolomeo Sorge, con il quale aveva conversato anche per il precedente saggio "Perché il populismo fa male al popolo."

Chiara Tintori, come è nato questo volume, l'ultimo di padre Sorge?

Senza la pandemia non ci sarebbe stato questo libro! Infatti, come recita il sottotitolo "Dialoghi al tempo della pandemia" nel volume sono raccolte le conversazioni avute con p. Bartolomeo Sorge tra febbraio e ottobre 2020 (lui viveva nella residenza di Gallarate, che è rimasta chiusa da fine febbraio dell'anno scorso). Durante questi mesi di isolamento i nostri colloqui telefonici e le videochiamate si sono intensificati, sia per scambiarsi qualche idea sulla situazione del Paese e della Chiesa, sia per quel desiderio sempre vivo in me di poter assorbire anche solo un millesimo dell'acume di padre Sorge

nell'interpretare i segni dei tempi. Dialoghiamo sul nostro rapporto con la pandemia, sulle diverse forme di razzismo che inquinano il vivere civile, sugli enigmi di una malconcia politica italiana, e sulla Chiesa di papa Francesco.

Nelle vostre conversazioni si parla della pandemia che chiama la società e la persona al cambiamento. In quale direzione?

Padre Sorge ci invita a fare la storia, quella di ogni giorno di questa pandemia, con realismo e tensione ideale. È tempo di sporcarsi le mani e di "contagiarsi" con stili di vita più umani e fraterni. La direzione è indicata dai valori della nostra millenaria civiltà: il rispetto della persona umana, la libertà solidale, l'uguaglianza di diritti e doveri, la sussidiarietà responsabile, la giustizia intesa in senso integrale, come libertà di esprimere la propria umanità. Il cambiamento dettato dalla pandemia ci invita a porre l'ispirazione etica e la solidarietà come fondamenta del nostro vivere insieme.

E poi padre Sorge, rispondendo a una mia domanda su come il coronavirus ci spaventi, afferma: "dinnanzi a tutto quello che stiamo vivendo, invece di lasciarci prendere dall'ansia, che non aiuta e crea solo più confusione, chiediamoci piuttosto che cosa ci domanda di cambiare la pandemia. Ci chiede forse di ripensare il nostro rapporto con la salute, che non è solo assenza di malattia - e lo scrivo dall'infermeria di Gallarate! -, di misurarci con la morte? Non ci sta chiedendo forse di prendere in seria considerazione non solo la salute del corpo e della mente, ma anche quella dell'anima?" (pp. 26-27).

Perché, come dice il titolo del libro, l'Europa ci salverà?

Se rispondo a questa domanda nessuno più leggerà il libro! A parte la battu-



La copertina del libro postumo frutto delle conversazioni di padre Sorge con Chiara Tintori

ta, non dimentichiamo che nell'attuale contesto geopolitico l'Italia da sola, ma nessun altro Paese europeo da solo, potrebbe avere un ruolo incisivo. Anche per questo è bene prendere atto che l'Unione Europea ci sta già salvando, pensiamo a tutti gli strumenti economici e sociali messi in campo. E poi nessuno di noi si salva da solo, perché "siamo tutti sulla stessa barca", come ci ha ripetuto papa Francesco. Detto questo, si tratta di capire quale Europa ci salverà. Nel volume affermiamo che l'UE che ci salverà non sarà solo quella che saprà far funzionare meglio le proprie istituzioni, cosa di per sé necessaria, ma quella capace di pensare e agire in modo solidale e corresponsabile, a partire dalle periferie e dagli ultimi, da coloro che anche a causa della pandemia, rischiano di essere scartati.

Nelle vostre conversazioni c'è spazio anche per la Chiesa di papa Francesco. Quali sono gli incoraggiamenti di padre Sorge?

Padre Sorge ha sempre amato la Chiesa, e con essa, anche i sei pontefici che aveva conosciuto di persona. In Bergoglio vedeva il "vero realizzatore del Concilio" (p. 91), un papa che sta avendo la Fede e il coraggio di rinnovare la Chiesa, dando piena attuazione all'evento conciliare. In questo rinnovamento sono coinvolti tutti i battezzati, in quanto popolo di Dio.

Da tante parti, purtroppo, papa Francesco incontra resistenze ed è accusato di fare politica. Un'accusa che padre Sorge si è sentito rivolgere spesso nella sua lunga vita. "Chiunque annuncia il Vangelo – a cominciare dalla Chiesa – non può non fare politica (quella con la P maiuscola). Infatti, evangelizzando, si fa cultura, si propone la visione antropologica cristiana che entra necessariamente in conflitto con le visioni materialistiche e individualistiche, oggi dominanti [...]. Perciò, pretendere d'impedire al Papa di prendere la difesa dei poveri, degli ultimi, dei migranti è chiedergli di mutilare il Vangelo!" (p. 95).

Nel libro parlate anche dell'enciclica Fratelli tutti. Qual è la sua importanza?

L'ultima enciclica sociale di papa Francesco è, per padre Sorge, una grande novità prima di tutto perché "connette tra loro, quasi tasselli di un unico mosaico, i numerosi interventi del Papa sui temi sociali più scottanti, effettuati fin qui durante i sette anni di pontificato. Basta vedere, nelle note, quante sono le autocitazioni! Si direbbe che il Papa abbia voluto darci un compendio delle scelte pastorali del suo pontificato e indicarci qual è la sua linea" (p. 110).

Inoltre, nella Fratelli tutti Bergoglio allarga gli orizzonti della dottrina

sociale della Chiesa, chiedendo a ciascun uomo, a ciascun popolo di tendere a una vera "amicizia sociale", non solo tra di loro, ma anche con il creato. Di fatto è la prosecuzione della precedente enciclica Laudato si'. Infine, la Fratelli tutti è un invito perché si passi dalla globalizzazione dell'indifferenza a quella della solidarietà, grazie alla presenza di tanti "buoni samaritani", persone che si fanno prossimi ai bisognosi e che, con il loro esempio, testimoniano che è possibile vincere l'indifferenza e l'egoismo.

Infine un Suo ricordo personale di padre Sorge e dello sguardo con cui osservava la realtà sociale, politica ed ecclesiale.

Il ricordo che ho di p. Sorge è dinamico e ogni giorno ne ricevo sollecitazioni diverse. Provo a indicarne tre. La prima. Era un uomo che non è mai arretrato di fronte all'inedito, che con grande senso della realtà si è calato in ogni spaccato geografico, culturale ed ecclesiale in cui ha vissuto: dopo la formazione teologica in Spagna, a Roma durante il Concilio e poi come direttore de La Civiltà Cattolica; dalla "primavera di Palermo" in Sicilia negli anni '80, dove è stato protagonista della lotta contro la mafia, poi a Milano, fino a Gallarate, dove ha continuato a lavorare grazie alle nuove tec-



Chiara Tintori in dialogo con padre Bartolomeo Sorge

nologiche (di cui non aveva timore) e dedicando tanto tempo alla preghiera per prepararsi all'incontro definitivo con il Signore. Ovunque si è trovato ha fatto la differenza!

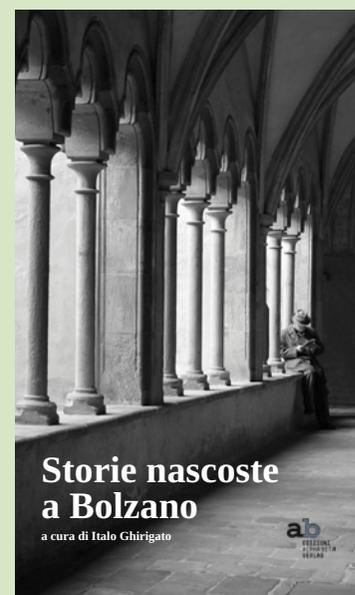
Come seconda sollecitazione indicherei che è stata la persona più laica che io abbia conosciuto. Ha incarnato tutto lo spirito del Concilio Vaticano II, ha avuto il coraggio di uscire dalla stagione della cristianità per abbracciare l'ottica evangelica di una laicità positiva, in costante dialogo con il mondo e con la storia. Il tutto senza mai rinnegare le sue profonde radici nella spiritualità ignaziana.

Infine, è stato un uomo felice, che comunicava pace e serenità, con una bella dose di umorismo, segno di grande intelligenza e autentica umanità.

Bolzano e quei preti

Una Bolzano non convenzionale quella che emerge dagli 11 racconti inediti di "Storie nascoste a Bolzano" (fresco di stampa per AlphaBeta, 120 pagine, 14 euro), che riunisce in un libro gli autori altoatesini Celestina Avanzini, Ettore Frangipane, Italo Ghirigato, Marina Michielotto, Marco Passarello, Annamaria Pavcovich, Paolo Renner, Cristina Sperandio, Alberto Sulligi, Franca Valenti, Claudio Zeppellini. Scrivono di storie legate a luoghi particolari e angoli nascosti della città, in una sapiente miscela di cronaca locale e fiction. Nel volume si scoprono così riti religiosi segretamente praticati tra

case popolari e più prosaiche violazioni di antichi chiostri, piccole odissee quotidiane tra botteghe artigiane e gatti dalla spiccata personalità, una speciale combinazione di eventi curiosi e personaggi sconosciuti ai più. Anche la Diocesi è degnamente rappresentata: nell'antologia c'è infatti un racconto di don Paolo Renner, scritto durante il lockdown dello scorso anno, che ripercorre figure di sacerdoti che hanno offerto un contributo pastorale, culturale, sociale e morale al capoluogo, sin dai tempi di monsignor Canal, don Guido Crepaz, don Italo Tonidandel, don Giorgio Cristofolini e molti altri, per arrivare fino ai nostri giorni.



Nel volume di racconti anche quello sui sacerdoti che hanno operato a Bolzano



Resurrezione: compimento o fine?

La pandemia ci ha messi in modo nuovo di fronte al fatto che la morte è ineludibile: per tutti e per tutte le forme di vita. La morte fa quindi parte della vita. Ma proprio perché con la vita abbiamo un rapporto distorto, della morte abbiamo paura. Meglio sopravvivere.

di Dario Fridel

La religione stessa può contribuire a tamponare la paura in modo consolatorio e illusorio. La fede nella Resurrezione è qualche cosa d'altro. Essa nasce dalla convinzione che la morte possa essere vissuta come compimento, non come fine. Per **sentirsi parte della totalità misteriosa e contraddittoria della vita** è allora importante scoprire il compito che la vita ci affida.

La Pasqua ci rimanda alla fede dei credenti nella resurrezione di Gesù: un dato da loro acquisito come un fatto così reale da farne il fondamento della loro fede. Una fede che implica perciò la convinzione che la vita legata al tempo e allo spazio, di cui tutti abbiamo esperienza diretta, sia espressione della vita eterna, quella che viene da Dio e nella quale noi sempre ci muoviamo e siamo. Accettando di pagare anche il prezzo della morte corporale pur di rimanere in una tensione di vita e di amore pieno e significativo ci mettiamo sulla linea di Gesù che morendo può esclamare: "tutto è compiuto" (Gv 19,30). La resurrezione rimanda allora ad "un processo mai concluso all'interno stesso della vita" (Spong), al compito che ciascuno avrebbe di attraversarla sanando le ferite indotte dalle terribili esperienze di morte e di distruzione che essa comporta.

Venendo meno la paura della morte, le religioni perdono senz'altro la loro presa ricattatoria. Ciò non cancella l'aspirazione universale inscritta nel dna di ogni vivente ad una qualche forma di immortalità e di trascendenza. In tutte le epoche e in tutte le culture ne ritroviamo le tracce. Ora più che mai essa richiede una risposta non illusoria, capace di garantire futuro, di entrare in armonia con gli altri esseri viventi e di proiettarci verso una felicità che ci faccia più giusti, più veri, più umani. Per Chandra Livia Candiani si tratta di **"Dare una svolta alla parola morte / una scossa di risveglio, / farla**

uscire dai gusci di spavento / dei secoli e degli antenati, / farla neonata / smettere di capirla / dichiararsi incapaci / e tenerla tra le mani giunte / delicatamente / come fiammifero nel vento." Si tratta insomma di riscoprire il potere vivo e incarnato della spiritualità al di là delle denominazioni religiose, nella fiducia della saggezza dei desideri e dei corpi, in un'ottica che abbatte paure e sospetti, contrapposizioni e alimenta relazioni. Le testimonianze significative si moltiplicano a seconda della sensibilità di ciascuno e del momento storico che stiamo vivendo. Io penso in questo momento a Theilhard de Chardin che coraggiosamente rompe con schemi puramente morali e dottrinali per farci sentire quanto sia ampio il respiro della vita. La sua fede animata da uno sguardo evolucionistico sulla realtà lo porta ad affermare che **"Cristo è il centro organico dell'universo, da cui alla fine dipende l'intera evoluzione, perfino quella naturale"**. Mi convince e affascina la religiosa agostiniana ed ecofem-

minista brasiliana Gebora Ivone, che richiama la responsabilità specifica delle donne in questo momento nel compito di salvare la vita collaborando a spezzare gli schemi patriarcali che ancora la governano: "Nonostante la sua complessità, noi potremo fare in modo che un'umanità migliore nasca oggi stesso dalle nostre viscere. È in questo rinnovamento del patto umano per un mutuo rispetto che noi rinasciamo, che risorgiamo, che vinciamo oggi le forme di morte che ci soggiogano." Infatti "Siamo parte di questo corpo unico che -dall'individuo alla collettività- vive in una creativa e vitale interdipendenza di vita, morte, resurrezione, rinnovamenti continui." Rinnovamenti, rinascite, che richiedono coraggio, senso di responsabilità, disponibilità a pagare di persona. Infatti proprio "morendo guarisci / ti fai terra e hai misura umana" (Candiani).

Don Dario Fridel ha insegnato religione, psicologia della religione e psicologia pastorale

Tra sacro e profano

Il santuario di Pietralba in copertina, all'interno la lettera della Segreteria di Stato vaticana con i ringraziamenti del Papa, i testi con il riferimento a tematiche come la natività e la santità ma anche quelli dedicati ai vescovi altoatesini Ivo Muser e Michele Tomasi: la raccolta di poesie "Sacro e profano in rima" del siciliano ma bolzani- no di adozione Cirino Pappalardo è giunta alla seconda ristampa e da fine marzo è disponibile nella libreria Cappelli di Bolzano. "Ho potuto far conoscere la poesia a tanta gente, come alimento per il corpo e medicina per la vita", dice l'autore, che ha già in cantiere un



nuovo volume di poesie che uscirà ancora entro l'anno.



Dialogo e fraternità

Il dialogo interreligioso e la fraternità sono due temi di grande urgenza per questo pontificato, come ha confermato la storica visita di Francesco in Iraq. Un'esperienza particolare nella nostra realtà locale.

di Mattia Vicentini

Ripercorriamo alcuni degli eventi simbolicamente più importanti degli ultimi anni del pontificato di Papa Francesco: nel 2019 ad Abu Dhabi firma il Documento congiunto sulla fratellanza umana con il Grande Imam di Al-Azhar. Nel 2020 è stata pubblicata la Lettera Enciclica Fratelli Tutti. Questo invece è stato l'anno del viaggio apostolico in Iraq, sintetizzabile con l'immagine della preghiera e dell'incontro interreligioso a Ur dei Caldei, luogo di centrale importanza non solo per il cristianesimo ma anche per l'ebraismo e per l'Islam. Ciò che unisce questi eventi – basterebbe prendere in mano i documenti per trovare le ricorrenze dei termini – è una duplice intenzione: da una parte il dialogo interreligioso e dall'altra la fraternità. Due questioni che quindi risultano essere di grande urgenza e importanza per questo pontificato.

La realtà sociale in cui viviamo va sempre più nella direzione del multiculturalismo e della pluri-religiosità. I modelli culturali e religiosi entro cui ci raffiguriamo e ci identifichiamo sono molteplici e aperti a influenze

differenti. Per una società che si muove in questa direzione è necessario domandarsi, a livello istituzionale ma non solo, come gestire le differenze. In base alla nostra risposta produciamo modelli di società differenti. La tolleranza non è un paradigma sufficiente per il futuro, e di questo il Pontefice sembra esserne consapevole. Tolleranza significa prendere atto che esistono culture e religioni diverse nello stesso luogo e che si cerca di convivere. Parlare invece di dialogo e di fraternità richiede un passaggio ulteriore. Il dialogo è una comunicazione tra due interlocutori, in cui entrambi sono posti allo stesso livello e hanno quindi lo stesso valore. Il dialogo è possibile solo tra pari. Fraternità indica invece un atteggiamento nei confronti dell'altro da sé.

Il laboratorio Alto Adige

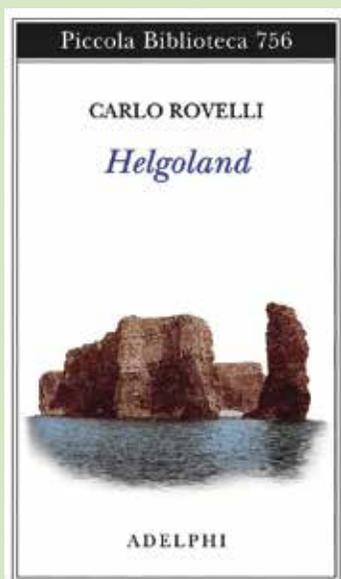
Un atteggiamento fraterno è quello che parte dal riconoscimento dell'uguaglianza con l'altro e cerca di produrre il bene per entrambi. L'atteggiamento fraterno non è mai ingenuo: quali relazioni sono più complesse di

quelle tra fratelli? Eppure sono quelle più arricchenti, perché si punta al bene comune.

La nostra realtà locale può essere vista in questo senso come un laboratorio. Una terra con almeno due culture, due lingue e molteplici identità. Una terra figlia dell'incontro e dello scontro tra realtà differenti e che oggi sta riuscendo – con non poche difficoltà – a cogliere i frutti dei sacrifici del passato. Dalla nostra storia locale possiamo imparare prima di tutto a non minimizzare le differenze, ma piuttosto a valorizzarle e partire da queste.

Questo lavoro di relazioni, di incontri e di scontri è chiamato a intercettare costantemente nuove difficoltà. Nella direzione di questo lavoro vanno molteplici realtà che si occupano di dialogo interreligioso e interculturale, tra cui è possibile ricordare l'Ufficio per il dialogo della diocesi di Bolzano, l'Istituto De Pace Fidei, che si occupa anche di dialogo ecumenico, il Giardino delle religioni e il Centro Pace.

Mattia Vicentini, teologo e filosofo, insegna all'ISSR di Bolzano



Il libro del mese

Carlo Rovelli, Helgoland, Adelphi 2020.

Portare la conoscenza scientifica ad un livello divulgativo e farlo mantenendo un alto grado qualitativo è un'operazione particolarmente complessa. Rovelli, fisico teorico e maestro della divulgazione, riesce ancora una volta in questo intento, raccontando la nascita della principale rivoluzione scientifica del secolo passato: la fisica quantistica. La fondazione della teoria dei quanti è prima di tutto la storia di un gruppo di ragazzi poco

più che ventenni, disposti a capovolgere le loro visioni e a mettere in discussione quello che sembra una certezza per cercare di comprendere un po' meglio il nostro universo e ciò di cui è composto. Attraverso il racconto delle vicende di Heisenberg, Bohr e colleghi, l'A. ricostruisce non solo la storia di questa rivoluzione, ma anche la situazione attuale della disciplina e alcune ipotesi per il suo futuro. L'immagine che ne esce è quella di una scienza in dialogo con le altre discipline umanistiche e scientifiche e attenta al ruolo dell'immaginazione. *mv*



Un fascino tutto suo

“Un spécial charme” è il libro dell'Associazione Il Sorriso-Das Lächeln di Merano per aiutare la ricerca scientifica: raccoglie foto di animali che si prendono cura dei cuccioli e frasi dei genitori che vivono ogni giorno la sindrome di down.

di Paola Vismara

Il 21 marzo è la Giornata mondiale della sindrome di down, perché il numero 21 identifica quel cromosoma che, se presente nel genoma umano in triplice copia (e non in duplice) provoca quella sindrome così riconoscibile sia per i tratti somatici che per quel carattere così speciale ed affettuoso. Oggi al mondo nascono meno bambini con questa sindrome: gli Stati finanziano quasi esclusivamente la ricerca che si concentra sulle diagnosi prenatali, consentendo ai genitori la possibilità di scegliere se far nascere o no questi bambini, tramite l'aborto selettivo.

Le famiglie in cui sono presenti le persone con la sindrome di down smentiscono l'idea superficiale e falsa secondo cui la presenza di questi ragazzi comporta un certo grado di infelicità nelle loro vite. Anzi, la gioia che trasmettono questi bambini è così contagiosa che nessun genitore si augurerebbe la loro assenza. C'è anche un tipo di ricerca sulla sindrome di down di cui è stato il precursore il prof. Jérôme Lejeune (1926-1994): genetista, pediatra e attivista francese, scopritore della causa della sindrome di down, proclamato Venerabile dalla Chiesa cattolica. Gra-

zie ai suoi studi, nella primavera 1959, per la prima volta nella storia della genetica si è stabilito un **legame tra la disabilità intellettiva e l'anomalia cromosomica**.

Da Merano un volume particolare

Dopo aver ricoperto prestigiosi incarichi affidatogli da Giovanni Paolo II, il prof. Lejeune lascia questo mondo e quasi per caso, i suoi studi vengono portati avanti in Italia dal prof. Pierluigi Strippoli (Università di Bologna) che sta dimostrando, come aveva intuito Lejeune, che il metabolismo dei bambini down è alterato, dando una grande speranza di cura.

Purtroppo i finanziamenti sono scarsi e l'Associazione “**Il Sorriso-das Lächeln**”, fondata a Merano nel 2004 da genitori di bambini con sindrome di down, in occasione della Giornata mondiale del 21 marzo, per sostenere la ricerca del prof. Strippoli, ha dato alle stampe un libro speciale, “**Un spécial charme**” in cui la poesia che il fotografo naturalista Graziano March esprime nelle sue immagini scattate per immortalare la cura degli animali verso i loro piccoli, si intreccia



con le frasi dei genitori che con amore e gioia hanno accolto la vita dei loro figli con sindrome di down.

Come fare

Chi è interessato a **ricevere uno o più libri (donazione minima di 15 euro a libro)** può fare un bonifico alla Banca Popolare IBAN IT 16 J058 5658 2500 5357 1164 388 mettendo come causale “donazione libro – tuo nome”; oppure si può fare una donazione per **contribuire al finanziamento della ricerca** (bonifico alla Banca Popolare, stesso IBAN, mettendo come causale “donazione ricerca – tuo nome”). Tutto è spiegato nel sito: <https://ilsorriso.bz.it>

Paola Vismara è la referente per la pastorale con le persone con disabilità



Bambini con sindrome di down: simpatici, affettuosi e normalmente speciali

Il Segno

Mensile della Diocesi di Bolzano-Bressanone
Anno LVII – Numero 4 – Aprile 2021
Registrazione del Tribunale di Bolzano
n. 7/1965 del 21.09.1965

Editore: Diocesi di Bolzano-Bressanone,
piazza Duomo 2, 39100 Bolzano

Direttore responsabile: Paolo Ferrari

Stampa: Athesia Druck srl,
via del Vigneto 7, Bolzano

Redazione: Ufficio diocesano comunicazioni
sociali, piazza Duomo 2, Bolzano
Tel. 0471 306208 – info@bz-bx.net

Se non diversamente indicato, nessuna parte del mensile può essere riprodotta o diffusa senza il consenso dell'Editore.

Il prossimo numero uscirà mercoledì 5 maggio 2021

Vuoi esprimere riflessioni e opinioni sui temi di attualità e della Chiesa locale, o segnalare notizie e appuntamenti della vita ecclesiale? Rivolgiti alla nostra redazione.